

Dieci anni fa moriva il più giovane dei fratelli De Filippo, attore e autore non sempre compreso

Il confronto con il grande Eduardo tra rivalità e influenze reciproche L'ammirazione di Togliatti

# Peppino, il Migliore

Dieci anni fa, il 26 gennaio 1980, moriva a Roma Peppino De Filippo; era nato a Napoli nel 1903, figlio d'arte come i fratelli Titina ed Eduardo (loro padre fu Eduardo Scarpetta, uno dei protagonisti del teatro partenopeo alle soglie del nuovo secolo). Tanti ricorderanno Peppino come eccelsa «palla» di Totò in una quindicina di film di gran successo popolare. Ma ben più importante è stata la sua personalità

AGGIO SAVIOLI

La sera dell'11 novembre 1955, l'allora giovane cronista teatrale dell'Unità, edizione romana, come da incarico ricevuto, cercò, ma invano il compagno Togliatti nella sala dell'Eliseo, fra i moltissimi spettatori che assistevano all'esordio d'una nuova commedia di Eduardo De Filippo, *Bene mio e core mio*. Il segretario del Pci avrebbe dovuto mettersi in contatto urgente col giornale, per una qualche questione che non era forse nemmeno troppo importante, giacché la cosa fu poi lasciata cadere. Di sicuro, nelle stesse ore, Togliatti si trovava in un altro teatro romano, le Arti, dove Peppino, fratello e, all'epoca rivale accanito di Eduardo, dava una propria commedia, *Quelle giornate*, facendone malignamente coincidere la «prima» (si trattava, del resto, di una ripresa) con quella del più famoso congiunto.

episodio minimo, una piccola commedia degli equivoci che se nulla aggiunge (ma chissà) alla biografia del ben noto e tanto discusso (oggi) dirigente comunista, illumina di scorcio, per un aspetto poco esplorato, la figura del grande comico napoletano, della cui morte cade adesso il decennale. Peppino, dunque, invitava Togliatti ai suoi spettacoli (il caso riferito sopra si sarebbe infatti ripetuto). Ma aveva invitato mesi prima (lo ricordiamo salutare, in tono emozionato, il «nostro caro Scelba», seduto nella prima fila) il presidente del consiglio d'un governo democristiano-socialdemocratico (vice-presidente Saragat) tra i colleghi del dopoguerra, tale da meritarsi, dalle iniziali dei suoi titoli, magan con polemica forzatura, l'appellativo di «governo Ss».

Se nel duplice omaggio si esprimeva un tradizionale os-



Peppino De Filippo insieme a Togliatti in camerino. In alto, l'attore in «Martin Toccaferra»

sequo del teatrante verso i potenti della politica, sulla linea d'una costumanza molto italiana e molto antica bisogna dunque ammettere che Peppino De Filippo nel mezzo di quegli anni Cinquanta segnati ancora dalla guerra fredda, nel mondo, e all'interno, dal «muro contro muro», sotto la cappa del più bieco anticomunismo, forniva la

prova di una sagacia e spregiudicatezza che lo spingevano ad attribuire lo stesso peso, almeno, al capo del governo e a quello dell'opposizione. E quale opposizione!

Al fondo, c'era in Peppino un'ansia di legittimazione culturale e speciale, il desiderio di essere considerato non solo uomo di scena completo ma anche autore a pieno titolo



gareggiare col maggiore anche sul terreno della scrittura. *Quelle giornate*, cui abbiamo fatto cenno, è, a circa un anno di distanza (1945-1946), quasi un ricalco parodistico di *Napoli milionaria* (gustosissimo del resto). Nel contempo, Peppino battezzò provocatoriamente «Compagnia del teatro italiano» la sua formazione, come a significare un taglio netto con le comuni radici partenopee. Ma bastava, per rammentare un accento, un giro di frase, quando pure il lessico dialettale fosse tenuto a distanza. E internazionalmente egli fu consacrato (dopo Eduardo) con una tournée a Londra, Parigi, Mosca, grazie a uno spettacolo che elaborava un canovaccio da Commedia dell'Arte, e che recava bene incisa l'impronta del nostro Sud.

I testi di Peppino, d'altronde ma soprattutto quelli tra anteguerra e guerra, non connotati dalla «fida» a Eduardo, anzi stimolati dal felice sodalizio fra i Tre - dalla *Lettera di mamma a Ma c'è papà a Non è vero ma ci credo*, agli strepitosi atti unici - hanno dimostrato, nei dieci anni seguenti la scomparsa, una vitalità forse insospettata. Che a riproporli sia il figlio, e degno erede, Luigi, o altri artisti di estrazione diversa.

C'è di più. L'anima di Peppino continua ad abitare certi

personaggi come l'immortale Nennillo di *Natale in casa Cupiello*, che l'Eduardo rebellino aveva modellato sulla misura del fratello. Direttamente o indirettamente i successivi interpreti hanno tenuto conto di questa consonanza tra il ruolo e colui che ad esso per primo diede corpo, gesto, voce. Così, applaudendo Luca De Filippo ed Enzo Salemme, protagonisti e antagonista di *Non ti pago* (ora a Napoli, dopo le trionfali accoglienze di Milano e Roma), il pubblico applaude anche, in qualche modo, Eduardo e Peppino. Per effimera che possa essere, l'arte dell'attore di teatro si trasmette di mano in mano, attraverso le generazioni lungo vie in parte misteriose.

Ma aver visto e ascoltato Peppino «dal vivo» (film e registrazioni televisive conservano, di quell'ingegno, solo un pallido riflesso) rimane un'esperienza straordinaria. Nelle sue opere brevi in particolare, come *Don Ralfe 'o trumbone*, temi classici e sempre nuovi quali la Fame, la Misera, la Degradazione umana, incarnati in lui, toccavano i poli estremi di un realismo feroce e di un sublime metafisico. Non per niente, sul finire dei suoi giorni, avrebbe magistralmente impersonato (solo per il piccolo schermo, purtroppo) il *Guardiano* di Harold Pinter.

## Primeteatro. Ayckbourn a Roma La tragedia delle cinque

STEFANIA CHINZARI

Detto fra noi... di Alan Ayckbourn traduzione di Masolino D'Amico regia di Giovanni Lombardo Radice, scene e costumi di Alessandro Chiti musiche di Paolo Gatti e Alfonso Zenga. Interpreti Gianfranco Candia Laura Fo, Mauro Manno, Alessandra Panelli, Giannina Salvetti.

Roma: Teatro della Cometa

A vederlo nessuno crederebbe mai che il pallido signor Alan Ayckbourn con quel fisico bonario e quella passione per i giochi e i pupazzi, sia poi l'ironico comediografo di *Confessioni* o di *Camere da letto*. E sarebbe ancora più difficile crederlo dopo aver assistito a *Detto fra noi* (*Just between ourselves*), testo del 1976 in questi giorni in scena al Teatro della Cometa ad opera della Società per attori di Giovanni Lombardo Radice.

La commedia una delle sue più recenti mostra infatti un Ayckbourn più maturo e più incline al distacco alla vena crudele come se l'autore, con gli anni avesse costantemente accresciuto e affilato quella sorprendente capacità di visvezionare i suoi personaggi che da sempre caratterizza la sua scrittura. *Detto fra noi*, quarto spettacolo del sodalizio tra la Società per attori e l'autore inglese, è il riscontro amaro di due coppie sulla quarantina arrivate al bilancio esistenziale con poche voci da segnare in attivo.

Dennis e Vera Neil e Pam si conoscono per caso a causa di una vecchia Mini messa in vendita (oggetto principe della realistica scenografia di Alessandro Chiti), molto con-

tesa e mai comprata. L'amicizia, che non andrà più in là di una pallida conoscenza di buon vicinato, si risolve in una serie di incontri organizzati per festeggiare i vani compleanni dei protagonisti consumati tra il giardino di casa Dennis e il suo amato garage rifugio in cui si produce in catastrofici ma volenterosi lavoretti di «fai da te».

I quattro, caratteri complementari e opposti, ma tutti seriamente incapaci di affrontare gli ostacoli della vita, amano un piccolo inferno di provincia magan eccessivamente britannico nella forma, ma universale nei contenuti. Così Neil (Gianfranco Candia) è l'indocile cronico, l'influenzabile e il malaticcio, accompagnato da una moglie (Laura Fo) che rimpiange un passato da brillante capufficio e gli rimprovera le scarse prestazioni sessuali. Dall'altro lato invece, la progressiva tragedia di Vera (Alessandra Panelli) che passa da un iniziale esaurimento nervoso alla calata senza speranza della fine, schiacciata da un marito insopportabilmente bontempone (Mauro Manno) e da una suocera petulante (Giannina Salvetti).

La regia di Lombardo Radice si muove con prezza, creando due momenti speculari e di forte impatto: la scena del tè alla fine del primo atto con un crescendo gestuale e comico improntato sulla duttile e menefogosa prova della Panelli, il disastroso incontro in garage acme drammatico e rumoroso, che prelude alla triste fine della pièce. Solida, misurata e partecipe la prova degli altri attori.

A Venezia la «Bohème» di Leoncavallo, «rivale» dell'opera di Puccini

# La Mimì che visse due volte

A Venezia per l'apertura della stagione è stata rappresentata la dimenticata *Bohème* di Leoncavallo: è anche la prima di una serie di opere create alla Fenice che il teatro veneziano propone in vista del proprio bicentenario (1992). In uno spettacolo di grande impegno e di buon livello si è riascoltata un'opera molto discontinua, che storicamente offre diversi motivi di riflessione.

PAOLO PETAZZI

VENEZIA. La stagione della Fenice si è aperta con la *Bohème* di Leoncavallo, che proprio a Venezia aveva conosciuto la prima rappresentazione nel 1897, un anno dopo il trionfo della *Bohème* di Puccini. Leoncavallo si era accorto per primo del romanzo di Murger, ma era stato più lento del rivale nel com-

pimento della partitura, composta quasi contemporaneamente in assoluta indipendenza. Era inevitabile che la *Bohème* di Leoncavallo fosse condannata assai presto a sparire.

Le distanze tra Puccini e gli altri operisti italiani della sua generazione appaiono al nostro occhi più che mai eviden-

te ma oggi un confronto fra le due *Bohème* ha un significato innegabile per la conoscenza delle vicende del melodramma italiano della fine del secolo. In quel contesto la coincidenza nell'uso della stessa fonte letteraria, le profonde differenze drammaturgiche e le stesse difficoltà di Leoncavallo a trovare un carattere unitario, uno stile per la sua *Bohème*, sono a loro modo rivelatrici.

In Leoncavallo (autore anche del libretto) il primo atto si svolge da Momus, il secondo nel cortile dove Musette, sfrattata, dà una festa (un episodio che per decisione di Puccini fu cancellato dal libretto di Illica e Giacosa) il terzo atto segna una brutta svolta e ai toni prevalente-

mente lievi e brillanti dei precedenti contrappone di colpo tinte cupissime, presentando la miseria e gli equivoci che dividono Musette da Marcello e Mimì da Rodolfo. Nello stesso clima rimane il quarto atto con la morte di Mimì.

In Murger Mimì muore sola in ospedale. In Leoncavallo, come in Puccini, viene meno nel corso dell'ultima visita a Rodolfo e agli amici, ma la situazione è presentata in toni cupi e squallidi, senza indulgere alla straziante trasfigurazione sentimentale di Puccini: così il finale costituisce uno dei momenti più interessanti dell'opera. La Mimì di Leoncavallo è meno lontana da quella del romanzo rispetto al «angelo del cielo» voluto da Puccini e per diversi altri

aspetti la *Bohème* di Leoncavallo, che era vissuto a lungo in Parigi, si rivela più vicina a Murger e più legata a un contesto francese.

Al rapporto di Leoncavallo con la Francia si possono anche ricondurre alcune delle cose più gradevoli della partitura, certe pagine dal piglio leggero e quasi operetistico del primo e del secondo atto e gli stessi valzer di Musette. Ma entrambi questi atti rivelano debiti vistosissimi nei confronti del *Falstaff* di Verdi e sono intessuti di citazioni o allusioni, che vanno da Rossini e Meyerbeer al *Meister Singspiel*.

Talvolta si ha l'impressione che Leoncavallo proceda per frammenti gustapposti, stilisticamente diversi. All'inizio



Una scena della «Bohème» di Leoncavallo che ha inaugurato la stagione della Fenice di Venezia

del terzo atto si è sorpresi da una quasi citazione del *Tristano*. Questa pagina orchestrale (che proviene da un poema sinfonico di Leoncavallo ispirato a *Seraphita* di Balzac) avvia la svolta drastica e improvvisa verso i toni drammatici (Puccini aveva cercato invece di mantenere situazioni costantemente in-

trecciate), dove il discorso, denso di echi di Ponchielli, si fa più compatto, in modo però poco convincente si risolve in parte il quarto atto grazie soprattutto alla cupezza senza patetismo della conclusione.

A Venezia hanno valorizzato questa dimenticata partitura la direzione intensa e

partecipe di Jan Latham Koenig e una compagnia di canto di buon livello, dove emergeva la elegante e vivace Musette di Martha Senn insieme con la Mimì di Lucia Mazzana. Nell'arduo ruolo di Marcello il tenore Mano Malagnoni rivelava qualche difficoltà di peso vocale in una prova complessivamente buona,

pregevoli Jonathan Summers (Rodolfo), Bruno Pratico (Schaunard) e gli altri. Nelle scene suggestive e pertinenti (ma causa di insopportabili intervalli) di Gianluigi Burciellaro Claude D'Anna ha condotto una regia attenta e persuasiva, anche se incline a qualche dettoso bozzettistico di troppo.

# Corrotta Los Angeles, Richard Gere ti sfida

Los Angeles, città più «drogata» del mondo (al terzo posto, però, c'è la nostra Verona). Il cinema non poteva fare a meno di interrogarsi sull'osceno primato: ecco quindi *Internal Affairs*, nuovo film con Richard Gere che racconta la corruzione che si annida dentro il corpo di polizia addetto alla repressione antidroga. E così, tra finzione e realtà, viene fuori che la corruzione è ormai «istituzionalizzata».

PACIFICO REYNOLDS

LOS ANGELES. Ieri, giovedì 25 gennaio, il presidente George Bush ha annunciato ufficialmente la drammatica classifica delle città più pericolose per ciò che concerne la diffusione delle droghe pesanti e quelle intorno alle quali si dovrebbe serrare la cinta della lotta ai trafficanti. Miami, New York, e il confine statale con il Messico, non sono certo una novità, stupisce invece l'inserimento di Houston, passata da tredicesima città a seconda, in conseguenza del fallimento negli anni Ottanta di ben quarantasei società petrolifere e una trentina di banche che hanno portato disoccupazione e spostamento di capitali in attività collaterali al traffico delle droghe.

inviadabile primo posto in Europa, Verona è terza dopo Amsterdam. Allo stesso tempo sono stati dati i consuntivi ufficiali delle cifre spese per contrastare la diffusione del contrabbando nella sola contea di Los Angeles lo Stato della California e il governo federale spendono ogni anno 1 miliardo e 450 milioni di dollari (circa 2.200 miliardi di lire italiane) con un risultato pressoché nullo. Anzi, a essere sinceri, risultato opposto nella sola circoscrizione di Los Angeles. Downtown, rispetto al 1988 si è potuto registrare un incremento nelle tossicomanie in percentuale di circa il 235% e un giro di affari di circa 15 miliardi di dollari all'anno, in lire italiane qualcosa come 23.000 miliardi di fatturato non tassabile.

Hollywood, dal canto suo risponde come può da una parte la solita e sferzata ingenuità statunitense (quel misto di ingenua ipocrisia puntana che ha reso celebre gli States) che nega il consumo, mentre



Richard Gere con Michael Dukakis durante la campagna elettorale di quest'ultimo per la Casa Bianca

tutti sanno che negli ambienti all'oscuro, compresi manager, executives, molti dei grossi attori sono consumatori effertati. Dall'altra parte producendo sempre di più film sulla corruzione della polizia a Los Angeles, vero cancro di questa città Tom Selleck il noto eroe televisivo di *Magnum P.I.* interpreta la parte di un operario innocente nel film *The Innocent* man uscito ad ottobre con scarso successo che viene messo in mezzo da due poliziotti corrotti: il film è stato bocciato da critica e pubblico per il finale roseo e pieno di speranze a differenza di *Inter-*

*nal Affairs* vera sorpresa uscito sottolotto senza grandi lanci pubblicitari, voluto a tutti i costi da Frank Mancuso jr presidente della Paramount che l'ha prodotto e lo distribuisce in tutto il mondo.

Il film diretto dal poco conosciuto Mike Figgis narra le vicende di una coppia di poliziotti Richard Gere e Andy Garcia alle prese con la burocrazia della polizia di Los Angeles che impedisce qualsivoglia forma di lotta ai trafficanti per via di una corruzione ormai endemica e che nessun dato statistico né alcuna legge sembra almeno per il mo-

Savings assicurò il suo posterore per 25 milioni di dollari contro il rischio di smagliature, caduta di tono, eventuali tagli e ferite) è oggi un convinto buddista, un uomo maturo con i capelli grigi, militante di movimenti ecologici, restio al rapporto con i giornalisti, disgustato da Hollywood, tutto preso dalla meditazione, e dalla sua attività di attore che ormai considera come una militanza contro la diffusione del istinto di morte.

Il film ha colpito molto soprattutto per i riferimenti alla cronaca cittadina, dove la polizia di Los Angeles viene descritta per quello che l'opinione pubblica considera essa sia ovvero la più corrotta polizia del mondo occidentale, in linea con gli stati sudamericani più noti ai cronachisti di malefatte. Delle 234 tonnellate di cocaina e eroina sequestrate nel 1989, ben 28 sono spartite senza neppure essere catalogate dal giudice. Tutti sanno che vengono regolarmente distribuite ai vari ragazzi delle *squads* le squadre specializzate addette al recupero della droga fatto questo non ufficiale ma noto, addirittura sostenuto come buon incentivo - una specie di percentuale sugli utili come nelle aziende di autogestione - per aiutare i ragazzi ad avere uno stimolo anche economico.

L'agghiacciante dichiarazione è di un detective della Lapd, Los Angeles Police Department (che ovviamente ha preteso l'anonimato). «È inuti-

le nascondersi sotto false ambiguità ipocrite, a Los Angeles si trovano bene o male circa 7 milioni di persone che non ce la fanno a sbarcare il lunario, e quindi è facile trovare manovalanza. La polizia dà stipendi bassissimi, i ragazzi vanno aiutati e così chiudiamo un occhio».

Nel film interpretato da Richard Gere, si cerca appunto di andare al di là di queste dichiarazioni di sapore patetico, e di intravedere la situazione di vere centrali d'affari all'interno della polizia. (Se ne occupò anni fa anche il bel film di Lumet, *Il principe della città*). I giornalisti di cronaca di Los Angeles, come l'attendibile coppia David Lauter e Ronald Ostrow del *Los Angeles Times*, sostengono che ormai la polizia è uno degli anelli della catena del traffico, e che l'unica scelta realistica consiste nel prendere atto di questo fatto rimettendosi al Congresso.

Ma a Washington, come è noto, il sindaco Marion Barry sta a disintossicarsi in una clinica, e il Congresso sembra molto distratto da una «vera politica» anti-narcotrafficanti. La denuncia, *Internal Affairs*, comunque, ha segnato un punto a favore per la diffusione dell'idea di una denuncia continua di questo angoscioso stato di cose. Per il 1990 sono preannunciati almeno 24 film dove il tema dominante sarà la corruzione della polizia, dei politici, degli addetti ai media a Los Angeles e dintorni.

**casa della cultura**  
VIA BORGOGNA 3 - 20122 MILANO - TEL. 02/795.567

**LUNEDÌ 29 GENNAIO 1990, ore 21.00**

Dibattito sul tema

COMUNISTI ITALIANI E SOCIALISMO EUROPEO

**DOPO LO STRAORDINARIO '89, NUOVE PROSPETTIVE PER LA SINISTRA**

- Partecipano** GERALD KAUFMANN  
Ministro degli Esteri del governo-ombra del Partito Laburista Inglese  
CLAUDIO MARTELLI  
Vicepresidente del Consiglio dei Ministri  
GIORGIO NAPOLITANO  
Ministro degli Esteri del governo-ombra del Partito Comunista Italiano  
Raimund SEIDELMANN  
Docente della Università di Colonia
- Presiedono** ANNA CATASTA  
Parlamentare europea  
SERGIO SCALPELLI  
Segretario della Casa della Cultura

**Promosso da: PARLAMENTO EUROPEO Gruppo per la Sinistra Unitaria Europea**

Si è costituito, presso la Direzione nazionale del Pci, l'ufficio di coordinamento per le iniziative della mozione

**«Per un vero rinnovamento del Pci e della Sinistra»**

Del coordinamento fanno parte i compagni Piero Salvagni, Roberto Di Matteo, Sergio Gentili e dispone dei seguenti numeri telefonici

**6714263/6714255/67143526714385/6714388**